

Antonio Romano

**Inventari sonori delle lingue:
elementi descrittivi di sistemi
e processi di variazione
segmentali e sovrasegmentali**

Fonetica e Fonologia per il modulo-base
di Linguistica Generale
(Facoltà di Lingue e Letterature Straniere)

[Estratto]

**Edizioni dell'Orso
Alessandria
2008**

[ISBN 978-88-6274-062-3]

<http://www.ediorso.it>

info@ediorso.it

II. La struttura dei messaggi linguistici

II.1. Significato e significante

Molti dei principî metodologici che sono oggi comunemente adottati nel campo delle scienze del linguaggio derivano dall'insegnamento di Ferdinand de Saussure [so'sy:ʁ], un autorevole glottologo svizzero vissuto a cavallo del 1900. Negli appunti del suo corso (raccolti e pubblicati in seguito da alcuni suoi allievi) hanno trovato una formalizzazione convincente un insieme di riflessioni teoriche che si ritengono alla base della linguistica generale e del pensiero scientifico moderno in varie discipline a questa collegate (dalla glottodidattica, all'antropologia, alle telecomunicazioni etc.).

Per descrivere in modo soddisfacente alcuni dei presupposti su cui poggiano queste riflessioni occorrerebbe tener conto del contesto storico e del pensiero dominante a quell'epoca nella descrizione e nello studio delle lingue. Non essendo tra gli scopi di quest'introduzione quello di presentare il quadro completo dei fondamenti della disciplina così definita, riassumiamo brevemente solo alcuni dei suoi principî generali che invece possono rivelarsi utili alla comprensione della materia di cui qui trattiamo.

Un punto di partenza fondamentale è legato a una maggiore attenzione che rivolgiamo alle lingue **parlate** (studiate in **sincronia**, cioè in un loro stato ben definito e ben localizzato in un determinato periodo storico)³¹. Le lingue, indipendentemente dalla presenza di loro eventuali forme **scritte**, sono studiate come **sistemi** organizzati di elementi di comunicazione (unità dotate di significato o di funzione grammaticale) e di regole (di combinazione, che oggi diremmo sintattiche) per la creazione di messaggi strutturati³². La prospettiva è, naturalmente, puramente **descrittiva** e non **prescrittiva**: le lingue vengono descritte in base al loro reale funzionamento (come i parlanti le usano) e non in base ad atteggiamenti puristici (miranti in genere a selezionare e classificare distintamente usi ritenuti corretti e usi ritenuti sbagliati)³³.

31 Questo riferimento riproduce la rottura che si era prodotta alla fine dell'Ottocento, in un momento in cui lo studio delle lingue era stato prevalentemente svolto in prospettiva diacronica, privilegiando cioè gli aspetti evolutivi, cercando di ricollegare le lingue contemporanee a fasi storiche anteriori in vista di una ricostruzione del legame con le loro lingue d'origine, con lingue antiche estinte o con le lingue classiche.

32 Per certi versi, nell'opera di alcuni autori dell'epoca, le lingue sono viste quasi come esseri viventi. Si pensi all'influsso che deve aver avuto in quel momento storico (e in parte ancora oggi) la diffusione in biologia delle teorie darwiniane.

33 I metodi descrittivi delineati nell'ambito di questa disciplina si propongono una classificazione orientata a distinguere quegli elementi solitamente ritenuti 'sbagliati' in base, piuttosto, a caratteristiche che li rendono più o meno 'appropriati' ai varî contesti in cui avviene la comunicazione (secondo l'uso osservato) e ai varî stili di espressione dei parlanti.

Uno dei capisaldi del *Cours de Linguistique Générale* di De Saussure (pubblicato postumo nel 1916) è la ben nota contrapposizione tra *Langue* [lɑ̃ˈg] e *Parole* [paˈʁɔl] (due termini la cui traduzione necessiterebbe più accorgimenti di quanti non richieda invece una loro illustrazione diretta). Mentre la *Parole* è l'insieme degli atti linguistici individuali e concreti attraverso i quali i parlanti di una lingua dispongono di essa per formulare un messaggio, per *Langue* s'intende proprio il corpo complessivo di elementi linguistici astratti (*in fieri*) condivisi dall'intera comunità linguistica e a disposizione di ogni individuo. Il singolo parlante conosce infatti la sua lingua ed è in grado di sviluppare qualsiasi riflessione al suo riguardo ed elaborare i suoi giudizi sulla struttura dei messaggi potenziali che con essa potrebbe formare ma, finché non emette un messaggio verbale, si può dire che si stia muovendo solo nell'ambito della *Langue* (disponendo in modo astratto di elementi più o meno condivisi dal resto della comunità). Nel momento in cui produce un enunciato invece mette in atto queste conoscenze e, realizzandone un'attuazione, le concretizza individualizzandole e adattandole al proprio modo personale di esprimersi (atti di *Parole*; v. anche cap. IV).

Un'altra distinzione fondamentale introdotta nel *Cours* è legata alla definizione di **segno linguistico** (l'elemento cioè che due interlocutori si scambiano durante un evento comunicativo). Nel segno si ritrovano associate due diverse facce: un lato più materiale (l'insieme delle parole 'fisiche', sonore, che i parlanti si trasmettono), detto **significante**, e un lato più sfuggente (anche se altrettanto concreto), che rimanda agli aspetti concettuali dell'informazione che si vuole trasmettere, detto **significato**. Il significante è a disposizione di tutti quelli che ricevono il messaggio e possono, da questo e da una sua rappresentazione convenzionale, risalire al significato ad esso associato.

Alla biplanarità del segno linguistico – che rappresenta, tra l'altro, una base su cui far poggiare la dimostrazione dell'esistenza di diversi tipi di **arbitrarietà linguistica** – alcuni sviluppi successivi della teorizzazione, avvenuti nell'ambito della scuola glossematica (grazie al contributo di L. Hjelmslev [ˈjɛlmslɛv]), hanno affiancato altre distinzioni, come quella tra **forma** e **sostanza** (o quella tra espressione e contenuto), che hanno avuto un discreto successo in diversi campi scientifici e sono ancora oggi un pilastro fondamentale del pensiero moderno³⁴. Inoltre è importante ricordare che la dicotomia saussuriana tra significante e significato è stata in seguito riproposta all'interno di uno schema ampliato noto come **triangolo semiotico** (talvolta detto di Ogden & Richards [ˈɒɡdɪn] & [ˈɪrtʃədz]) nel

34 Oltre all'arbitrarietà del segno *tout court* e a quella del significante rispetto al significato, alcune scuole europee e americane hanno successivamente riconosciuto anche l'arbitrarietà della forma e della sostanza del significante e del significato. In anni più recenti, in contrapposizione a queste, o forse meglio in maniera non del tutto antitetica ma, in buona misura, piuttosto complementare, è iniziata invece la rivalutazione alineaiana della motivazione semantica. Per un approfondimento di questi argomenti, qui affrontati in modo semplificato, rinviamo a un qualsiasi manuale universitario di Linguistica Generale o, più specificatamente, a Ullman (1977).

quale viene dato maggiore risalto alla nozione di **referente**. Oltre al significato e al significante, che occupano due vertici di questo triangolo, le relazioni semantiche vengono così studiate tenendo conto del terzo vertice, sul quale si può disporre il referente, l'oggetto non linguistico (concreto o astratto) cui si *riferisce* il segno. Potremmo dire quindi che la significazione si estende dal referente (che in una celebre esemplificazione di de Saussure era l'oggetto "albero"), al significato (il concetto *albero*) fino al significante (la forma grafica della parola, fatta di lettere, < albero >, oppure – più comunemente – la sua forma sonora *in fieri*, fatta di fonemi, /'albero/)³⁵.

II.2. La "doppia articolazione" del significante

Sul piano segmentale – quello dei segmenti ultimi in cui possiamo dividere un enunciato, oppure quello di quei gruppi di segmenti (nessi) che sembrano maggiormente legati tra loro – tutti i messaggi linguistici (in qualsiasi lingua, indipendentemente dalla maggiore o minore consapevolezza che ne hanno i parlanti) si costruiscono su due livelli principali di strutturazione in unità elementari ("doppia articolazione" o dualità di strutturazione).

A partire dalle riflessioni di André Martinet [magti'ne] (un linguista francese della seconda metà del secolo scorso), questi livelli sono stati formalizzati in un'ottica funzionalista, ereditando e contribuendo a rafforzare alcuni metodi di analisi e rappresentazione delle scuole strutturalista (fondata sui principi definiti da Ferdinand de Saussure, v. I.1.) e distribuzionalista (principalmente determinata dal contributo di Leonard Bloomfield ['blu:m,fi:tɔ]).

Sul piano del significante, quindi, che costituisce l'aspetto concreto con cui si manifestano i 'segni' presenti in un messaggio, possiamo distinguere un primo livello in cui si concatenano unità portatrici di significato (o di informazioni grammaticali, in seguito a considerazioni che qui omettiamo). Queste unità in una prospettiva metodologica più generale sono state fatte corrispondere ai **morfemi**. I morfemi rappresentano la prima unità di strutturazione ("articolazione") del significante e ne costituiscono quei segmenti cui può essere associato un significato o una funzione grammaticale; ad es., semplificando (e in parte ridefinendo in tal modo i termini), nella forma verbale *partirò* possiamo distinguere tre morfemi *part-*, *-ir-* e *-ò* e osservare come al primo morfema *part-* sia effettivamente associata l'informazione semantica (il significato dell'azione predicata, legata al concetto di "partire", lasciare un posto per andare in un altro), dal secondo morfema *-ir-* recuperiamo l'informazione sul tempo in cui si svolge l'azione (futuro), e dal terzo morfema *-ò* un'altra informazione grammaticale e referenziale (deittica) sul

35 Come abbiamo già visto al §1.3, in questo testo seguiremo la comune convenzione di riferirci alle forme fonologiche (quelle della *Langue*) ponendole tra barre oblique / /, mentre le forme fonetiche (quelle della *Parole*) saranno poste tra parentesi quadre [].

soggetto dell'azione (a partire è chi enuncia il messaggio). Sempre sul piano del significante, non è difficile però osservare che ciascuno di questi morfemi è costituito da unità più elementari. Un secondo livello di strutturazione è infatti quello dei **fonemi**, unità che non hanno di per sé alcun significato ma che, combinandosi tra loro, determinano quelle di primo livello. Nell'esempio visto sopra, non sfugge a nessuno che l'aspetto concreto dei morfemi *part-* e *-ir-* sia analizzabile in distinti fonemi (rispettivamente quattro nel primo e due nel secondo; uno di essi è presente in entrambi); infine, come talvolta accade, il terzo morfema *-ò* risulta invece monofonemico (dandoci la falsa impressione che a un fonema possa essere associata una funzione di primo livello).

Rinviando ai paragrafi seguenti la discussione sulle forme sonore con cui si realizza nel parlato un fonema (oppure a un'altra sede quella sulle distinte forme con cui può manifestarsi un morfema), cerchiamo qui di approfondire il tipo di relazioni che intrattengono tra loro queste unità nel momento in cui si concatenano per formare le unità di livello più alto o nel momento in cui vengono selezionate dall'*alfabeto* (inteso evidentemente in senso figurato) di cui fanno parte.

In funzione del nostro codice di comunicazione linguistico, possiamo infatti costruire i nostri messaggi combinando, in base a determinate regole, le unità che selezioniamo da un **inventario** finito di elementi.

Al livello di prima "articolazione", costruiamo il significante dei nostri messaggi, attingendo al cospicuo inventario di forme lessicali e grammaticali della nostra lingua (che include migliaia di elementi ed è in continuo mutamento, con la rapida inclusione di nuove forme e la più lenta espulsione di forme che cadono in disuso). Per fare solo qualche esempio, consideriamo i morfemi italiani *part-*, *toss-*, *accend-*, *complet-*, *mang(i)-*, *gall-*, *elefant-*, *ross-*, *allerg-*, *ingl-*, *guar-* (oppure *velociped-* e *scannerizz-*), ma anche *-ire*, *-ere*, *-are*, *-o*, *-e*, *-i*, *-i+a*, *-es+e*, *-ibil+e*, etc.

Al livello di seconda "articolazione" invece, possiamo osservare come questi morfemi siano ottenibili a partire da un piccolo inventario di elementi fonologici altrettanto caratteristici del codice lingua (che però può prevederne solo un numero contenuto e difficilmente variabile, compreso tra una decina e poco più di un centinaio, nel caso di qualche lingua esotica, oppure – più comunemente – tra i venti e i quaranta, nel caso delle lingue più diffuse e meglio note, v. cap. III). Prendendo come esempio, anche per questo livello, la lingua italiana, possiamo citare i fonemi /p/, /a/, /r/ e /t/ che compongono in quest'ordine il primo dei morfemi proposti più in alto (ma che si ritrovano diffusamente anche nelle altre forme).

Su entrambi questi livelli si instaurano due tipi di relazioni tra le unità di strutturazione: rapporti **sintagmatici** (*in praesentia*) oppure rapporti **paradigmatici** (*in absentia*).

I morfemi *part-* e *-ire* visti sopra si legano ad esempio in quest'ordine per formare la parola < partire >/partire e intrattengono tra loro in tal modo una relazione

sintagmatica. Lo stesso morfema *part-* si lega invece difficilmente col morfema *toss-*; anzi, quello che accade generalmente è trovare ad esempio quest'ultimo legato a *-ire* per formare la parola < tossire >/*tossire*: *part-* e *toss-* si possono scambiare in quel contesto (davanti a *-ire* e a numerose altre desinenze: *-ite*, *-iamo*, *-immo* etc.) per formare significanti e significati diversi. La relazione tra *part-* e *toss-* è quindi paradigmatica (così come quella tra *-ire*, *-ite*, *-iamo*, *-immo* etc.)³⁶.

Le stesse riflessioni valgono anche per le unità di seconda "articolazione". Infatti, in modo ancor più evidente, i fonemi si legano tra loro (per formare i morfemi) definendo sequenze con un ordine specifico (regole fonotattiche) e risentendo della specificità di alcune relazioni sintagmatiche (regole di assimilazione o fenomeni di coarticolazione al livello fonetico).

È così che ad esempio in italiano, possiamo formare un morfema come la preposizione *con* disponendo in sequenza /k/+o/+n/, mentre non otteniamo nulla giustapponendo gli stessi fonemi in un altro ordine (allo stato attuale della nostra lingua le permutazioni /kno/, /okn/, /onk/, /nok/ e /nko/ non rappresentano alcun morfema). Commutando in questa sequenza il fonema /o/ con il fonema /a/ otteniamo invece /k/+a/+n/ che è un altro morfema (anche corrispondente a una forma apocopata di *cane*)³⁷. I fonemi /o/ e /a/ sono dunque in rapporto paradigmatico in quel determinato contesto, mentre si possono trovare sullo stesso asse sintagmatico ad esempio nelle parole *boato* /bo'ato/, *croato* /kro'ato/ etc. (oppure, anche non a contatto, in *gola* /'gola/, *mosca* /'moska/ etc.).

Le relazioni che i fonemi intrattengono sull'asse paradigmatico permettono di operare una **prova di commutazione** utile per valutare la funzione che due unità sonore possono avere in una data posizione. Dato un contesto, per esempio quello costituito dalla posizione intermedia tra i fonemi /k/ e /n/, che indichiamo come /k _ n/, possiamo provare a vedere cosa succede se alterniamo al suo interno i tre fonemi vocalici /i/, /a/ e /u/. Constatiamo che solo inserendo il secondo dei tre si ottiene un morfema (come visto sopra, /kan/). Provando a sostituire a questo il fonema /o/ abbiamo invece osservato la formazione di un'altra parola di significato

36 Un altro tipo di relazione sintagmatica diffuso in alcune lingue è evidente, per esempio, nelle regole di accordo. In base a una di queste diciamo in italiano *questo bambino*, concatenando *questo* con *bambin+o*, ma *questa bambina*; in questo caso il morfema finale di *bambin+a* ci fa selezionare *questa* invece di *questo* (oppure il secondo morfema *-a* di *quest+a* invece di *-o*). La relazione che sussiste tra *questo* e *questa* (nel primo caso; oppure tra *-o* e *-a* nel secondo) è una relazione paradigmatica (se c'è uno non c'è l'altro: in italiano è impossibile trovare legati in sequenza questi morfemi).

37 Come morfema libero (non legato cioè ad alcuna desinenza) *can* è presente ad esempio nell'espressione *can che abbaia non morde*. Lo stesso morfema compare però più comunemente in una forma legata nella parola *cane* (formata da due morfemi: *can+e*; *-e* rappresenta il morfema flessionale che precisa genere e numero di questa parola). Allo stesso modo avremmo potuto commutare nella sequenza /k/+a/+n/+e/ di /'kane/, *cane*, il fonema /k/ con il fonema /p/ ottenendo /p/+a/+n/+e/ che corrisponde a /'pane/, *pane*, oppure i fonemi /e/ con /i/, /n/ con /r/ etc.

diverso /kon/: la prova di commutazione ci ha permesso in questo caso di ottenere /kan/ e /kon/, una coppia di parole di diverso significato, detta **coppia minima**, in cui si alternano, nella stessa posizione, due fonemi diversi (le cui differenze articolatorie sono illustrate al §I) che in questo modo si dimostrano essere in **opposizione fonologica**³⁸.

Un altro esempio da cui saremmo potuti partire per mostrare queste proprietà avrebbe potuto essere quello di una parola polimorfematica come *torta* (*tort+a*) che presenta interessanti modifiche morfologiche nel momento in cui proviamo a commutare il suo primo elemento fonologico per creare coppie minime. Sostituendo la prima occorrenza di /t/ in questa parola con /k/ opporremo infatti /'torta/ a /'korta/ che sono associati a due significati differenti: *torta* ~ *corta*. Notare però che, in questo caso, i morfemi flessionali di entrambe le forme (-a di *torta* e -a di *corta*) appartengono a una stessa classe flessionale di genere e numero (entrambi manifestano le proprietà funzionali di una parola di genere femminile e numero singolare); nel primo caso però si tratta di un nome, mentre nel secondo caso siamo di fronte a un aggettivo. Accessoriamente, inoltre, il paradigma del primo è limitato alla sua potenziale commutazione con -e (*tort+a* vs. *tort+e*), mentre quello del secondo è più ampio e include potenzialmente, facendo astrazione del contesto, -a, -e, -o, -i (*cort+a* vs. *cort+e* vs. *cort+o* vs. *cort+i*).

Trascurando tuttavia questo genere di osservazioni che può essere necessario fare prendendo in considerazione le proprietà del primo livello di strutturazione, possiamo ora concentrarci sul secondo livello soltanto.

II.2.1. Opposizioni fonologiche: distribuzione e rendimento

Una prima riflessione che facciamo su questo piano può essere ad esempio che non tutti i suoni possibili nelle lingue del mondo hanno la stessa funzione nei vari codici linguistici. Molte opposizioni valide in alcune lingue non lo sono in altre (si pensi alle numerose opposizioni tra fonemi dell'inglese, come ad esempio quella tra /a/ e /ʌ/, che non trovano riscontro in italiano). In italiano standard e in molte varietà regionali si trova ad esempio un'opposizione tra /o/ e /ɔ/ che può non essere presente in altre varietà. Se consideriamo il contesto /'k_ito/ e inseriamo il fonema /o/, otteniamo la parola /'kolto/ < colto > /cólto/ (cioè istruito, sapiente). Commutando /o/ con /ɔ/ si ottiene /'kɔlto/ < colto > /còlto/ (cioè colpito o raccolto). Sebbene l'ortografia non tenga conto di questo contrasto, i due suoni [o] e [ɔ], oggettivamente diversi, si oppongono funzionalmente in quella posizione nella varietà standard della nostra lingua (definendo una coppia minima). Lo stesso avviene in numerosi altri contesti; si pensi alle parole /'botte/ (recipiente) ~ /'botte/ (percosse), /'posta/ (collocata) ~ /'pɔsta/ (ufficio) oppure ai morfemi

38 Si noti che, a rigore, l'assunzione di un particolare significato (o la sua variazione) in un insieme di fonemi così determinato è condizione sufficiente, ma non necessaria.

monofonemici /o/ (o) ~ /ɔ/ (ho). Questo permette di estendere lo statuto fonemico di questi due suoni, peraltro già assodato dalla prima coppia trovata (*semel phonema semper phonema*), a numerose altre posizioni (interne, iniziali, finali in determinati contesti consonantici, etc.) definendo una **distribuzione** piuttosto vasta per i due fonemi in questione e per il tipo di opposizione così definito.

Ovviamente ciascuno dei fonemi definiti contrasterà con tutti gli altri. Possiamo così cercare nella nostra lingua una coppia minima che dimostri ad esempio l'opposizione tra /o/ e /u/ oppure tra /ɔ/ e /u/ o tra /ɔ/ e /a/ oppure ancora tra /a/ e /u/ etc. (ma anche tra /p/ e /t/, /l/ e /r/ etc.).

Accade di solito che in una lingua alcune opposizioni siano facili da trovare (con la prova di commutazione) perché il numero di contesti in cui due fonemi si oppongono è molto consistente (ad esempio, in italiano e in molte altre lingue, l'opposizione /i/ ~ /a/ è molto frequente: *spiro-sparo, tira-tara, mino-mano, tinto-tanto, Pilato-palato, ira-ara, cari-cara* etc.). Si parla in tal caso di opposizione ad alto **rendimento funzionale**. A volte invece, si può trovare una certa difficoltà a mostrare la distintività di fonemi che, pur essendo chiaramente distinti in quella lingua, presentano una distribuzione talmente differenziata da rendere meno frequenti le opposizioni (che possono essere persino relegate anche solo a un unico contesto). È il caso ad esempio dei due fonemi inglesi /θ/ e /ð/³⁹ (presenti ad esempio nelle parole /θɪn/_{ingl} *thin* e /ðen/_{ingl} *then*) che, pur presentandosi nettamente distinti, danno luogo a una sola coppia minima: /θaɪ/_{ingl} *thigh* e /ðaɪ/_{ingl} *thy* (la quale necessità per di più il ricorso a una parola desueta, presente ormai soltanto in preghiere o composizioni letterarie).

La stessa cosa accade per l'opposizione /t̪s/ ~ /d̪z/ in italiano: nessun parlante esiterebbe nel riconoscere la presenza del primo nella parola /^lmart̪so/ *marzo* e del secondo nella parola /^lor̪d̪zo/. Tuttavia, quandanche provassimo a commutarli in diverse posizioni, avremmo poche probabilità di imbatterci in quell'unica coppia di parole (o, comunque, le uniche due) in cui si presentano in opposizione distintiva: /^lrat̪sta/ (insieme d'individui) ~ /^lrad̪d̪za/ (pesce)⁴⁰. Si tratta in questi casi di opposizioni a basso rendimento funzionale.

Può accadere ancora che due fonemi che si oppongono in determinate posizioni non si oppongano invece in altre, cioè perdano di funzionalità, riducendo le loro possibilità di creare opposizioni. Questo si verifica ad esempio ai due fonemi /o/ e /ɔ/ visti sopra quando osserviamo ciò che accade allo spostarsi dell'accento. In tutti gli esempî visti infatti l'opposizione tra di essi era stata verificata sempre ricorrendo a parole che li avessero in posizione accentata: /^lposta/ (*pósta*, collocata)

39 Per l'esatto valore di questi simboli si vedano il cap. I e la *Tabella ufficiale IPA* in App. E.

40 Oppure la più rara /^lmɔ̄t̪sto/ (mutilo) ~ /^lmɔ̄d̪d̪zo/ (della ruota). La parola *mozzo* riferita al 'ragazzo che svolge mansioni secondarie a bordo delle navi' è invece /^lmɔ̄t̪sto/ che crea una coppia minima con /^lmɔ̄t̪sto/ (mutilo) contribuendo a mostrare l'opposizione tra i fonemi /o/ e /ɔ/ (v. sopra).

~ /^lpòsta/ (*pòsta*, ufficio). Se prendiamo invece una parola come *postino* /pos'tino/, che possiamo derivare da quest'ultima con l'aggiunta di un suffisso (*pòsta* + *-in+o* = *postino*), notiamo come il secondo fonema presente in questa parola non sia più /ɔ/ ma /o/. La stessa cosa accade in numerosissimi altri casi: venendo a mancare il rilievo accentuale, in italiano, si perde la possibilità di contrapporre i fonemi vocalici medio-bassi a quelli medio-alti (che in queste posizioni sono gli unici possibili oltre a /i/, /a/ e /u/). Si parla in questi casi di **neutralizzazione dell'opposizione**⁴¹.

Occorre però a questo punto fare un ulteriore passo, perché al lettore attento non sarà sfuggito che, in un dato sistema linguistico, solo alcuni suoni vengono promossi a fonemi.

II.2.2. Fonemi e varianti

Per stabilire se due suoni hanno valore distintivo in una lingua si esegue infatti una prova di commutazione, che finora abbiamo applicato sempre con successo, ma che a volte può non produrre il risultato cercato.

Potremmo osservare una condizione simile quando ad esempio provassimo a commutare nella parola italiano *filo* /'fìlo/, al posto di /i/, un suono di tipo [ɪ] (che ad esempio in inglese e ted. rappresenta un fonema /i/_{ingl.td} distinto da /i/_{ingl.td} per mezzo di numerose coppie minime, come ad es. /ʃɪp/_{ingl.} *ship* ~ /ʃɪp/_{ingl.} *sheep*). In italiano una sostituzione di questo tipo non darebbe nessun effetto: la forma ['fìlo], seppur comune nella pronuncia di molti italiani (essenzialmente non standard), non assume distinto significato rispetto a ['fi:lo]; così sarebbe per tutte le parole che presentano una /i/ in posizione accentata qualora provassimo a effettuare la medesima sostituzione.

41 Un altro esempio lampante di neutralizzazione in italiano è legato all'opposizione /s/ ~ /z/. Sebbene in numerose varietà regionali d'italiano quest'opposizione sia spesso poco funzionale, in italiano standard i due fonemi conservano una significativa distintività (sono attestate un certo numero di coppie minime in posizione intervocalica, anche queste celate nell'ortografia, come per *chiese* /'kjese/ (domandò) ~ /'kjeze/ (luoghi di culto) oppure *presente* /pre'sente/ (v. presentire) ~ /pre'zente/ (attualità)). Una limitata distribuzione è legata al fatto che in posizione iniziale davanti a vocale (/^lsale/) oppure interna dopo consonante (/^lborsa/) solo il primo dei due è attestato in italiano (mentre in finale il problema si pone solo per voci dotte o forestierismi). In tutte le altre posizioni (cioè davanti ad altre consonanti) l'impressione dei parlanti, condizionata dall'ortografia, è che solo /s/ sia possibile. In realtà non c'è modo di distinguere quale dei due fonemi sia presente perché si manifesta sempre una delle due realizzazioni fonetiche [s] o [z] (varianti combinatorie, v. dopo) in funzione del tipo di consonante che segue ([s] davanti a consonanti sorde, /p/, /t/, /f/ etc., [z] davanti a consonanti sonore, /b/, /d/, /v/, /m/, /l/ etc.). La fonetica sintattica può aiutare a capire che [s] può essere una realizzazione di /z/ nel caso di quei parlanti che fanno ricorso a una forma come /gaz/ (per *gas* < gas > o < gaz >), ma poi pronunciano ad es. [gas 'tòs:iko] *gas tossico*, mentre – inversamente – [z] può essere una realizzazione di /s/ per quelli che pur riferendosi a una forma /mis/ (per *miss*), finiscono per dire poi ad es. [miz 've:neto] *miss Veneto*.

È dunque evidente che determinati suoni che in alcune lingue rappresentano fonemi distinti, in altre lingue possono rappresentare varianti di uno solo fonema (non necessariamente lo stesso).

In conclusione di questa sezione, per comprendere meglio questi aspetti e per disporre di un metodo procedurale per la classificazione dei suoni in base allo statuto che assumono in una determinata lingua, proponiamo di fare ricorso ad alcune semplici regole definite da un linguista russo della scuola di Praga, Nikolaj Trubeckoj [trubɨts'kwoj], e riadattate in base alle nostre esigenze.

- 1) Quando due suoni possono ricorrere nelle medesime posizioni e non possono essere scambiati fra loro senza modificare il significato della parola (o renderlo non più disponibile), allora essi rappresentano due realizzazioni fonetiche naturali di **due fonemi diversi**.
- 2) Quando due suoni possono comparire nelle medesime posizioni e si possono scambiare fra loro senza variare il significato della parola, allora essi rappresentano due realizzazioni fonetiche (**allofoni** o varianti libere) di **uno stesso fonema**.
- 3) Quando due suoni di una lingua che mostrano affinità articolatorie non ricorrono mai nelle stesse posizioni allora essi rappresentano due realizzazioni fonetiche (**tassofoni** o varianti combinatorie) di **uno stesso fonema**.

Sono quindi allofoni ad esempio in italiano le numerose realizzazioni che può assumere il fonema /r/ in base alle caratteristiche proprie del parlante (per cui potremmo sentiremo pronunciare ['karta], ['ka.ɾta], ['kaɾta], ['kaɾʃta], ['kahta], ['kavta], ['kaɐta], ['kaɛta], ['kaʒta] o ['karta], ma decodificheremo sempre la forma /'karta/ che verosimilmente era nelle intenzioni del parlante)⁴².

Sono invece tassofoni i due suoni [ç] e [x] che in tedesco (o in greco moderno) si presentano in **distribuzione complementare**. Ad es., in tedesco, salvo alcune marginali condizioni di potenziale opposizione (/ˈtauxən/ *tauchen* (= *tauch-en*) ‘tuffare, immergere’ vs. /ˈtauçən/ *Tauchen* (= *Tau-chen*) ‘dim. di fune, cordame o rugiada’), il primo si può trovare soltanto dopo vocale anteriore, ad es. in [niçt] *nicht* (e, in iniziale assoluta, anche prima, ad es. [çəˈmi:] *Chemie*), mentre il secondo si manifesta soltanto dopo vocale posteriore, ad es. in [naxt] *Nacht*⁴³.

42 Si noti per inciso che queste varianti (e altre ancora) sono tutte possibili in un'area sovraregionale dell'Italia nord-occidentale (che include l'intero Piemonte) la quale, insieme ai Paesi Bassi, rappresenta una delle regioni d'Europa con la maggiore varietà di *r*. Si noti ancora che, in Italia in generale, anche se meno evidenti, sono altrettanto diffuse numerose varianti di /s/. Queste fanno sì che una forma come /'pasta/ possa essere pronunciata con tutta una serie di possibili sfumature da ['pafta] a ['paʃta] o ['pasta], passando per ['paθta], e da ['paʒta] a ['paçta], passando per ['paʃta], con la possibilità d'avere persino ['pafta] (v. cap. I).

43 Notare che in greco mod. la distribuzione è regolata dalla vocale seguente e non da quella precedente (v. es. al §I.1.6).

Un altro valido esempio di distribuzione complementare può venirci dallo spagnolo, che distingue i due fonemi /r/ e /r̄/ soltanto in posizione intervocalica, come ad es. nell'opposizione che si stabilisce tra ['per:o] *perro* e ['pero] *pero*, ma in nessun'altra posizione: [r(:)] è possibile solo in posizione d'attacco sillabico monoconsonantico (ad es. ['rei] *rey* o ['onra] *honra*), mentre [r̄] si trova soltanto in coda sillabica e in attacchi sillabici complessi (ad es. [a'βrir] *abrir*).

In italiano, sono tassofoni le numerose varianti di nasale preconsonantica, cioè i distinti suoni nasali che pronunciamo subito prima di una consonante ([m], [ɱ], [ɲ], [n], [ɲ̄], [ɲ̃] e [ŋ] presenti ad esempio in ([kampo], [kam̄fora], [a'vaŋt̄so], [kanto]/[es'panso], [l̄ant̄fo], [gr̄aŋ'kijo] e [s'taŋko]) perché determinati dall'applicazione di regole combinatorie.

L'apparizione di questi tassofoni è legata, da un altro punto di vista, a una forma di neutralizzazione delle opposizioni. I fonemi nasali dell'italiano sono infatti tre: /m/, /n/ e /ɲ/⁴⁴. Questi fonemi (soprattutto i primi due, visto che, comunque, il terzo si presenta con una distribuzione limitata, non essendo attestato, ad esempio, in posizione finale assoluta) sono indistinguibili in posizione preconsonantica, prova ne sia che si realizza come [m] il fonema /n/ del morfema *in-* nella formazione di parole derivate come *impossibile* (da *in+possibile*) oppure che si è mutato in [n] il fonema /m/ che era presente nella parola *COMITE* all'origine del nostro *conte* quando si è avuta la sincope di I (*COMITE* > **COMTE* > *conte*)⁴⁵.

Quindi, anche in considerazione della fonetica sintattica, dobbiamo generalmente considerare questi tassofoni come varianti di un fonema nasale senza caratteristiche di luogo specificate (un **arcifonema**) dato che ciascuno di essi può comparire come realizzazione di uno qualsiasi dei due fonemi nasali possibili in posizione finale.

Evitando di dilungarci nella presentazione di un quadro esaustivo d'esempî, limitiamoci a osservare i seguenti.

44 Dato che l'ultimo di questi è intrinsecamente geminato in posizione intervocalica, l'opposizione con gli altri due in questa posizione è possibile solo con occorrenze doppie. Ad es., alcune coppie minime possono essere ottenute a partire dalle seguenti tre parole: /'mamma/ *mamma*, /'manna/ *manna* e /'maŋna/ *magna* (oppure, per alcuni parlanti, anche con *sommo*, *sonno* e *sogno*). Decisamente più ricercati (e più soggettivi) gli esempî che consentono un'opposizione iniziale, stavolta tra scempie: *mu* /mu/ 'var. di *mi* (nome di simbolo e/o di lettera dell'alfabeto greco)', *nu* /nu/ 'var. di *ni* (idem)' e *gnu* /ɲu/.

45 L'ortografia riproduce una distinta distribuzione solo per i primi due perché il fenomeno interessava già, forse con una minore portata, anche latino e greco. Si pensi ad esempio all'alternanza di grafemi nasali in parole come lat. *TĒMPUS* e *TRIŪMPHUM* (o gr. *τύμπανον* e *έμφασις*) vs. lat. *CANTĀRE* (o gr. *άκανθος*) e lat. *CANCER*, *TRŪNCUM*, *VINCŪLUM* etc. (o gr. *έλεγχος*, *λάρυγγι/-γγος* etc.). Altri esempî possono essere lat. *AMPHITHEĀTRUM* e gr. *αμφιθέατρον*, lat. *NYMPHAM* e gr. *νύμφη*. Una diversa disposizione si nota invece nelle soluzioni presentate a confine di morfema; si confronti ad esempio lat. *CONFĒRRE* e *CONFĪNE* (ma lat. med. *CONCLĀVE* < *CUM* + *CLAVEM* che denuncia ancora una preferenza per N davanti a C, oppure solo l'estensione analogica di CON-) con gr. *συμφωνία*, comp. di *συν-* e *-φωνία* e *σύγχρονος*, comp. di *συν-* e *-χρόνος*.

La preposizione *con* termina con il fonema nasale /n/; tuttavia concatenandola con una parola a iniziale bilabiale (ad es. *passione*) possiamo osservare facilmente come si ottenga per /n/ una resa di tipo [m] (*con passione* [kom pa's:jo:ne]). Concatenandola poi con una parola con iniziale velare (ad es. *calma*) si osserva invece una sua resa come [ŋ] (*con calma* [koŋ 'kalma]). La stessa cosa accade con la preposizione *in* o con tutti i nomi terminanti in nasale (ad es. *camion*) ed è frequente anche per tutte le altre forme apocopate (verbi o nomi) il cui suono finale sia una nasale (nel momento in cui si trovino immediatamente prima di un'altra parola iniziante per consonante).

La verifica può essere agevole anche con forme verbali come *sono* e *siamo* (o un nome come *Gianni*⁴⁶). Nella pronuncia comune (non settentrionale) *son* e *siam* seguiti da /p/ o /b/ si presentano entrambi con [m] finale (*son passato* [som pa's:a:to], *siam passati* [sjam pa's:a:ti]). La stessa pronuncia comune (stavolta anche settentrionale) prevede per entrambe le forme una resa con [ŋ] se dopo si trovano /k/ o /g/ (*son caduto* [soŋ ka'du:to], *siam caduti* [sjam ka'du:ti]).

Concludiamo questa sezione con un approfondimento della nozione di coppia minima. Accade infatti di frequente di confrontarsi con dubbî sull'appropriatezza del ricorso a questo strumento in casi in cui interferiscono particolarmente l'ortografia o la confusione tra i distinti piani fonetico e fonologico⁴⁷.

È ovvio ad esempio che, in italiano, si tratti di una coppia minima nel caso di *manta* e *manca* /'manta/ ~ /'manka/ anche se, al livello fonetico, compare

46 La forma troncata *Gian*, seguita da un altro nome, come ad es. *Paolo*, ha indotto – in numerosi casi anagrafici – un adattamento della forma grafica unitaria: si ha quindi spesso *Giampaolo*.

47 Non consideriamo qui la differenza che si potrebbe stabilire tra opposizioni minime tra fonemi, in coppie di parole più propriamente minime come *barca* e *marca* dato che /b/ e /m/ differiscono per un solo tratto fonologico (il primo è occlusivo (orale) bilabiale sonoro mentre il secondo è (occlusivo) nasale bilabiale sonoro: a fare la differenza è solo il tratto di nasalità del secondo) o *fanti* e *santi* dato che /f/ e /s/ differiscono solo per il loro distinto luogo d'articolazione (labiodentale nel caso del primo, alveolare nel caso del secondo), opposizioni multiple tra fonemi con un numero maggiore di tratti distintivi (pertinenti o ridondanti), come ad es. in *pelo* e *melo* (in cui /p/ occlusivo (orale) bilabiale sordo si oppone a /m/ (occlusivo) nasale bilabiale sonoro: a fare la differenza è il tratto di nasalità del secondo ma anche la sua sonorità) o in *pera* e *sera* (in cui /p/ occlusivo bilabiale sordo si oppone a /s/ costrittivo alveolare sordo: a fare la differenza sono entrambi i tratti di modo e di luogo), passando per opposizione deboli (come quella tra /j/ e /ʃ/ in *iena* - *scena*), improprie (come quelle tra /j/ e /k/ in *aria* ~ *arca* oppure tra /u/ e /k/ in *sauro* ~ *sacro*), dubbie (come quella tra /u/ e /r/ in *cauta* ~ *carta*) o inopportune (come quella ipotetica tra /a/ e /f/ in *aiuto* ~ *fiuto*, valida solo in alcuni giochi enigmistici). Si noti infine che può esser considerata coppia minima quella tra *cade* e *cane* dato che /d/ e /n/ differiscono per un solo tratto fonologico (il primo è occlusivo (orale) alveodentale sonoro mentre il secondo è (occlusivo) nasale alveolare sonoro: a fare la differenza è il tratto di nasalità del secondo, mentre è assolutamente ininfluente la sottile differenza di luogo che non risulta pertinente nella maggior parte delle lingue e non introduce distinzioni fonologicamente irrilevanti in italiano).

un'ulteriore distinzione nel luogo d'articolazione della nasale preconsonantica ([^lmanta] ~ [^lmaŋka]). È altrettanto evidente che siamo in presenza di una coppia minima nei casi di *marzo* e *marcio* /^lmar̄tso/ ~ /^lmar̄tʃo/, *bacio* e *baco* /^lbat̄ʃo/ ~ /^lbako/, *ciglio* e *cigno* /^ltʃīkko/ ~ /^ltʃīŋno/ (foneticamente [tʃīk:o] ~ [tʃīŋ:o]), *gioia* e *noia* /^ldʒōja/ ~ /^lnɔ̄ja/ (foneticamente [dʒō:ja] ~ [nɔ̄:ja]) etc.

Non sono invece una coppia minima *pigio* e *pigro* (perché evidentemente il primo è /^lpi.dʒo/, con quattro fonemi, e il secondo è /^lpi.gro/, con cinque fonemi di cui due diversi dal primo)⁴⁸, né – tantomeno – *milione* e *maglione* (perché, oltre alle vocali preaccentuali /i/ e /a/, i due termini differiscono anche per la presenza, nel primo, del nesso /lj/ e, nel secondo, di /k̄k̄/: /mi'ljone/ ~ /ma'k̄k̄one/) o *palio* e *caglio* (non già soltanto a causa della presenza di /p/ nel primo e di /k/ nel secondo, ma anche perché a /lj/ si oppone /k̄k̄/, con conseguenze anche sulla lunghezza delle vocali accentate /^lpa.ljo/ ~ /^lka.k̄.ko/ → [^lpa:ljo] ~ [^lka:k̄:o])⁴⁹.

Tecnicamente non sarebbe una coppia minima neanche la coppia *fata* ~ *fatta* (così come non consideriamo coppie minime *cado* ~ *caldo*, *muto* ~ *munto* o *rapa* ~ *raspa*) a meno che non ipotizziamo la monofonematicità di /tt/ che ci porterebbe a opporre /^lfata/ ~ /^lfatta/ (→ [^lfa:ta] ~ [^lfat:a]). Postulare questa monofonematicità ci porterebbe però a non considerare minime coppie di parole come *gamma* ~ *gamba*, *unno* ~ *unto*, *cassa* ~ *casta* nelle quali invece si oppongono regolarmente, all'attacco delle seconde sillabe, rispettivamente /m/ ~ /b/, /n/ ~ /t/ e /s/ ~ /t/.

Opposizioni del tipo *fata* ~ *fatta* sono invece coppie minime se si accetta la possibilità di avere un'alternanza tra un elemento sonoro e un ipotetico elemento nullo in terza posizione: /^lfa_tə/ ~ /^lfatta/. Questa scelta diviene però discutibile in certi casi: in lingue come l'italiano, coppie di parole come *parte* ~ *arte* o *asta* ~ *casta* sono coppie minime imperfette visto che nella loro contrapposizione (come nei casi visti sopra per *cado* ~ *caldo* etc.) si fanno contrastare tipi sillabici distinti e catene con un numero di segmenti diverso⁵⁰.

In altri casi invece la nozione di coppia minima può essere utilmente estesa per sottolineare contrasti di tipo accentuale, come ad es. in it. per casi come *indico* ~ *indico* /^lindiko/ ~ /in'diko/ (v. §§IV.2.1-3).

Indipendentemente dalle distinzioni teoriche e dal ricorso a definizioni più o meno stringenti, l'utilità glottografica di questo strumento – se usato con cognizione – è comunque indiscutibile.

48 Formano invece una coppia minima *pigio* e *pino* (perché, come in altri casi visti sopra, nel primo, la seconda < i > è solo grafica): /^lpidʒo/ ~ /^lpino/.

49 Mentre /lj/ è un esempio di nesso **tautosillabico** (entrambi gli elementi appartengono alla stessa sillaba), /k̄k̄/ è un nesso **eterosillabico**: il primo elemento si trova nella coda e chiude la sillaba precedente, il secondo occupa l'attacco della seguente.

50 Si avrebbe così, nel primo esempio, /p/ ~ /Ø/ (fonema nullo o assenza di fonema) e, nel secondo, /Ø/ ~ /k/. Ben diversa è invece la situazione di lingue come inglese e tedesco in cui opposizioni di questo tipo possono essere sottolineate con un ricorso più sistematico a elementi occlusivi glottodali (come in *hate* ~ *ate* o *mate* ~ *ate*, scandite come /heit/ ~ /(?)eit/ e /meit/ ~ /(?)eit/).